



L'AVARIZIA

❖ IL RAPPORTO DEFORMATO CON LE COSE ❖

“Il mare non si riempie mai, pur ricevendo un gran numero di fiumi; allo stesso modo, la brama dell’avarò non si sazia di ricchezze: sono duplicate, ed ecco che desidera che ancora raddoppino, e non smette mai di raddoppiarle, finché la morte non lo sottrae a questa interminabile preoccupazione”.
(Evagrio Pontico)

➤ Cos'è

Avarizia: *Eccessivo ritegno nello spendere e nel donare, per un gretto attaccamento al denaro e a ciò che si possiede. (Vocabolario Treccani)*

- L'avarizia consiste quindi nel desiderio di **possedere** e **conservare** denaro, beni o oggetti in quantità maggiore a quanto necessario per la sopravvivenza o per una vita comoda.
- Se la tradizione ha inteso l'avarizia come un **vizio privato**, bisogna riconoscere che negli ultimi secoli, almeno in occidente, ha assunto il volto di uno **stile economico-sociale collettivo**.
Oggi una persona per molti **vale** in base a ciò che guadagna o **possiede**.
- Siamo diventati così **ciechi**, incuranti del fatto che il 20% dell'umanità consuma l'80% delle risorse disponibili.
- L'avarizia è una brama disordinata che si manifesta come bisogno impellente dell'avere e di avere sempre di più, una **mania insaziabile**.
- Lo stesso sguardo che si posa sul **cibo** o sul **corpo** altrui può essere posato anche sulle **cose**.
- Il possesso è avvertito come **necessità assoluta** e tutto è predisposto per giungere a questo scopo, **senza** tenere conto di **alcun limite**, a partire da quello costituito dagli altri. Il valore che l'avarò attribuisce a ciò che possiede è smisurato e supera qualunque altro valore: conta solo l'avere piuttosto che il fruire di ciò che ha, il tenere per sé piuttosto che il dare.
- Questo vizio si insinua lentamente nel cuore dell'uomo: si inizia col **trattenere** per sé ciò che può essere condiviso con altri; si prosegue con l'**accumulare** senza mai essere soddisfatti; ciò provoca una crescente **inquietudine**, che a sua volta genera l'**ossessione** dell'aumento del possesso.
- La logica che muove i comportamenti dell'avarò è quella del *“tutto e subito”*; ma il premio dell'avarò è un **illusione**: quella dell'avere diventa progressivamente una vera e propria **schiavitù**, fonte di preoccupazione permanente per **conservare** ciò a cui ci si aggrappa come unica ragione di vita e, insieme, **umentare** ciò che si è acquisito: *si aumenta per conservare e si conserva per aumentare*.

“L'avarò aspira innanzitutto ad accumulare le cose desiderate; poi, quando ha ammassato tante cose nel ventre dell'avarizia, una volta saziato si tormenta; quando infatti cerca ansiosamente come conservare i beni accumulati, la sua stessa sazietà lo angustia... L'anima dell'avarò, che prima cercava riposo nell'abbondanza, è poi travagliata da una pena più grande per conservarla”.
(Gregorio Magno)

- Il **timore** continuo di **vedersi strappare** i beni conquistati è l'apprensione tipica dell'avarico, e non si tratta solo del denaro ma di tutto ciò che lui pensa gli appartenga: il tempo, l'intelligenza, la conoscenza, ecc.
- Umberto Galimberti definisce l'avarico un "condannato a una vita ascetica", nel senso di "mortificata": un **autocondannato**.
"L'avarizia è il più stupido dei vizi capitali perché gode di una possibilità, o se si preferisce di un potere, che non si realizza mai".
(Umberto Galimberti)
- L'avarico è un **de-creatore** perché storna i beni dalla loro destinazione e dal loro uso; li accumula e li conserva per sé, li sottrae agli altri.
- Il godimento dell'avarico è la previsione di **godere nel futuro**, ma poi questo futuro è costantemente **rimandato**.

➤ **L'avarizia nella dottrina cattolica**

- Nel Cristianesimo l'avarizia è definita "**cupidigia disordinata dei beni materiali**", e proprio perché porta chi ne è travolto a mettere le ricchezze al di sopra di tutto.
- Evagrio Pontico definisce questa passione col termine "*philarghyria*", che significa letteralmente "**amore per il denaro**"; ma già i padri l'hanno intesa come riferita più in generale al rapporto dell'uomo con le **cose**.
Il denaro infatti è un simbolo, è **misura** e valutazione delle **cose**, è il regolatore simbolico che rende le cose merci e i rapporti mercati.
- La tradizione cristiana dei padri giudica il vizio del possedere addirittura "**contro natura**".
"L'avarizia non è propria della natura dell'uomo... Essa è estranea alla natura umana".
(Cassiano)

Ma già Aristotele aveva definito "contro natura" l'accumulo di beni, questo vizio che confonde i mezzi con il fine.

- L'avarizia è un **insulto** fatto **ai poveri**, a quelli che non possiedono nulla.
"Il 'mio' e il 'tuo', queste parole fredde che introducono nel mondo infinite guerre, erano state eliminate dalla santa Chiesa nascente (cfr. At 2,42-45; 4,32-35)... i poveri non invidiavano i ricchi, perché non c'erano poveri, essendo tutte le cose in comune". (S. Giovanni Crisostomo)
- È anche una **violenza** fatta **alla terra** che in nome di questa brama del "mai abbastanza" è sfruttata e violentata. L'aveva già compreso Alano di Lilla nel XII quando affermava:
"Uomo, ascolta cosa dicono contro di te gli elementi della natura e soprattutto la terra, tua madre. Perché mi tormenti con l'aratro per farmi rendere il centuplo? Non ti bastano le cose che ti do spontaneamente, senza che tu me le estorca con la violenza?"
Parole molto contemporanee, che possono essere aggiornate nei nostri tempi della globalizzazione e applicate non solo alla terra, ma anche agli animali e a ogni altro processo di produzione.
- Questa malattia del ripiegamento, della fissazione sull'averne impedisce la **comunicazione**, lo scambio, la capacità di donare e di ricevere.
Perciò Gesù ha detto: "Vi è più gioia nel dare che nel ricevere" (At 20,35), ciò significa che vi è ancora meno gioia nell'accumulare per sé.
- Chi è posseduto dalla passione della *philarghyria* pone nei beni il suo **cuore**: "là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore" (Mt 6,21), e così lo sottrae allo spazio vero dell'amore, dell'incontro, della comunione.
- Si cade addirittura nell'**idolatria** perché implica un'adesione fiduciosa a ciò che si possiede piuttosto che a Dio: il denaro sfida Dio, ne occupa il posto.

Gesù ci ha messo in guardia contro il denaro, che egli personifica qualificandolo come l'anti-Dio: "Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mammona" (Mt 6,24); utilizza il termine "mammona" che ha nella sua radice proprio il verbo "aderire con fiducia" ("aman").

➤ **La psicologia dell'avarò**

- Il denaro che lo spilorcio accumula è destinato ad essere **conservato**, a non essere mai speso. Se spende il denaro, infatti, viene meno il suo "potere" e non può più consolarsi nella certezza che quanto ha accumulato gli servirà in qualsiasi momento.
- L'attaccamento ai beni e al denaro generano una sorta di **identificazione** con ciò che si possiede, al punto che perdere qualcosa dei propri averi equivale a perdere qualcosa di se stessi. "Io sono ciò che ho", ripete di sé l'avarò, e pone nell'avere la radice del suo essere.
- Di ogni realtà economicamente quantificabile cerca il **dominio** esclusivo e non un gioioso godimento. Così il denaro cessa di essere un **mezzo** e diventa un **fine**.
- Tale **ossessione** perverte i nostri desideri, mai soddisfatti e questi fantasmi finiscono per possedere il nostro cuore, gli impediscono la pace e la gioia, lo conducono alle soglie della **depressione**.

➤ **L'origine dell'avarizia**

- Ma perché questa brama di possesso, questa voracità di denaro e di beni seduce tante persone? Dopo aver tentato diverse spiegazioni, nessuna delle quali però appare sufficiente (sete di potenza, volontà di accedere ad una condizione di super-rispettabilità, convinzione che con il denaro si possano sostituire qualità umane di cui ci si riconosce carente), gli antropologi hanno dimostrato che l'ossessione della fortuna economica è associata al **bisogno di sicurezza** e, in particolare, alla paura del futuro e alla **paura della morte**. Siamo diventati preda di un'ideologia sociale che vuole assicurarci, garantirci il domani: regna una **paura del domani**, che chiede di accumulare beni e denaro per far fronte alle incertezze. L'insicurezza del domani appare compensata dai beni posseduti e così si scatena una **bulimia dell'avere**.
"L'avarizia fa intravedere una vecchiaia lunga, la debolezza delle mani nel compiere lavori, la possibilità della fame e di future malattie, le sofferenze dovute alla povertà, e fa intravedere quanto sarà avvilente ricevere dagli altri ciò che dovrà servire alla propria necessità".

(Evagrio Pontico)

➤ **Le figlie dell'avarizia**

- Figlie dell'avarizia sono, secondo San Gregorio Magno, l'**insensibilità** del cuore, l'**inquietudine** nel possesso, la **violenza** nell'appropriazione, il **furto** e anche il **tradimento**, senza parlare della **tristezza**.
- A questo proposito, Giovanni Verga racconta nel suo Mastro don Gesualdo che quando il protagonista si accorge di essere malato decide di dare un ultimo saluto alle sue amate proprietà: "Disperato di dover morire, si mise a bastonare anatre e tacchini, a strappar gemme e sementi. Avrebbe voluto distruggere d'un colpo tutto quel ben di Dio che aveva accumulato a poco a poco. Voleva che la sua roba se ne andasse con lui, disperata come lui".

➤ **In conclusione**

"Il denaro è un buon servitore ma un cattivo maestro". (Françoise Sagan)

- La **tentazione** sottile e velenosa dell'avarizia è sempre in agguato: l'avarò non è solo il patetico protagonista della celebre commedia di Molière o qualche altro personaggio tirchio e spilorcio che ci è estraneo per la sua goffaggine e ridicolezza, ma potrebbe, invece, essere anche **dentro di noi**.

- L'antidoto all'avarizia è in primo luogo la **conversione dei desideri**, ossia l'esercizio per giungere a recidere alle radici la brama del possesso e a ristabilire il primato dell'essere sull'avere.
- Il frutto concreto di questa disposizione è la disponibilità alla **condivisione** (denaro, beni), è il vero mezzo per uscire da se stessi, dal proprio isolamento.
- **La condivisione fraterna è il vero nome della povertà cristiana.**
- Collocandoci di fronte all'infinito, di fronte alla morte, ogni cosa trova il suo giusto valore e, la sua giusta collocazione. Una notte, un vecchio indiano raccontò a suo nipote una storia: "Figlio mio, la battaglia nel nostro cuore è combattuta da due lupi. Un lupo è maligno: è collera, gelosia, tristezza, rammarico, avidità, arroganza, autocommiserazione, colpa, risentimento, inferiorità, falso orgoglio, superiorità è l'ego. L'altro è buono: è gioia, pace, amore, speranza, serenità, umiltà, gentilezza, benevolenza, immedesimazione, generosità, verità, compassione e fede". Il nipote, dopo averci pensato per qualche minuto, chiese al nonno: "Quale dei due lupi vince?". Il vecchio rispose semplicemente: "Quello che tu nutri".

Gli avari nella Divina Commedia



Tanto nell'Inferno quanto nel Purgatorio gli avari e i prodighi sono insieme sottoposti alla stessa pena, in quanto il loro vizio ha il medesimo movente nell'immoderata brama delle ricchezze, che gli uni accumulano per il piacere del possesso e gli altri per profonderle irragionevolmente. Avendo peccato per incontinenza avari e prodighi sono collocati nel quarto cerchio dell'Inferno, dopo i lussuriosi e i golosi, e nella quinta cornice del Purgatorio, immediatamente prima dei golosi e dei lussuriosi.

Avari e prodighi sono sottoposti alla pena di percorrere, distinti in due schiere, un semicerchio spingendo pesi (forse dei massi) col petto; quando si scontrano, si ingiuriano rinfacciandosi a vicenda la loro colpa col grido: *"Perché tieni?"* e *"Perché burli?"*, poi si voltano per ripetere lo stesso movimento e ancora scontrarsi alla parte opposta del semicerchio.

Il poeta nota che in questo luogo i peccatori sono più numerosi che altrove e osserva tra di essi un gran numero di chercurti, ossia di religiosi; ma invano vorrebbe riconoscere qualcuno in particolare, ché Virgilio gl'insegna che la vita priva di discernimento che essi condussero li rende qui irriconoscibili, e quale corollario aggiunge che quando il giorno del giudizio rivestiranno le loro spoglie, a significare le loro colpe gli avari usciranno dal sepolcro col pugno chiuso e i prodighi con i capelli mozzi.

In questo particolare forse si riconosce meglio il contrappasso, ché nella vera e propria rappresentazione della pena, più che una precisa connessione con la specie di peccato del quale si macchiarono avari e prodighi, si ha da notare l'abbandono del poeta a un libero gusto figurativo.